

## LA MISURA IMPERFETTA. IL DENARO ULTIMO TABÙ DELLE DONNE?



Presentiamo un testo scritto che è il capolinea, forse provvisorio, di un lavoro compiuto nell'arco di un anno e mezzo di incontri da parte di un gruppo di una quindicina di donne del 3 G (vedi lavoro precedente sulla sessualità) che è confluito nel Convegno del 10 novembre 2012.

Ogni volta che abbiamo affrontato la nostra esperienza con il denaro non siamo mai riuscite a circoscrivere l'argomento a questo ambito, c'è sempre stata una coazione ad aggiungere un altro tema, a creare comunque un binomio: denaro e... famiglia, coppia, lavoro, potere, autostima. All'inizio pareva che girassimo in tondo senza voler affrontare direttamente il tema del denaro da solo. Forse ci sentivamo sole e incerte in questa impresa, in fondo il denaro non sembrava avere rapporto con i nostri corpi e le nostre emozioni, sembrava veramente distante dai temi cari al femminismo e già percorsi più volte negli anni. Abbiamo infatti parlato poco degli uomini, un po' di più dei padri per il loro noto ruolo normativo e di portatori di reddito, tipico della generazione precedente le nostre.

Nonostante molte difficoltà e la continua alternanza e/o defezione di partecipanti abbiamo proseguito fino a presentare il risultato della nostra ostinata applicazione in forma di brevi discorsi. Ognuno di essi sta in piedi da solo, racconta di un'esperienza, di una scoperta o di una rivendicazione; esplora alcuni aspetti del complicato e ambiguo rapporto con il denaro, lancia delle provocazioni, insinua dubbi.

Proviamo qui ad elencare queste suggestioni per raccogliere tutte assieme e delineare i contorni del nostro lavoro, mentre la lettura di ciascun contributo renderà poi giustizia della loro intensità e verità.

Un aspetto assai dibattuto è quello relativo all'autosufficienza economica: come fare un uso adeguato del denaro che ti viene dato? Procurarsi il denaro da sole è liberazione? Dipendenza o indipendenza economica come si declinano oggi? Ovvero l'esperienza di libertà è compatibile solo

con il lavoro in cambio di denaro? È possibile quindi un'autonomia a prescindere dal denaro? Cos'è la libertà individuale senza l'indipendenza economica?

E ancora: possiamo esercitare ancora una critica radicale al profitto capitalistico? In particolare le generazioni più giovani si chiedono come gestire la propria sopravvivenza tra la necessità di lavorare e il limite di non farsi sfruttare. Infine non avere figli viene tematizzato come privilegio dal punto di vista economico.

Sulle difficoltà ad affrontare il tema si riconoscono pudori e ipocrisie riferite alla cultura ideologicamente dominata dal cattolicesimo, si può notare agevolmente infatti che dei contributi uno solo elogia "spudoratamente" il denaro.

Ma anche una volta stabilito che esso sia da considerare solo un mezzo per vivere o sopravvivere, resta il dubbio che da esso ci si possa (debba?) far misurare, che il denaro possa in qualche modo essere usato o proposto per misurare il voler bene e che il denaro stesso sia misura di valore personale. Questo si avverte maggiormente nel caso di attività lavorative professionali, dove scopriamo relazioni inverse tra denaro e soddisfazione professionale, nessi tra denaro e solitudine, tentazioni a sottrarsi alla misura del denaro rendendosi incommensurabili, viceversa titubanze o faticate acquisizioni nell'affermare il proprio valore tramite l'ammontare della propria tariffa professionale.

La famiglia è un'altra grande variabile presente in maniera più o meno esplicita in tutti i contributi: famiglia come base di appoggio solidale per effettuare scelte svincolate dal ricatto del denaro o al contrario famiglia che insegna e persegue il ricatto del denaro; famiglia che ti protegge dal confronto con il mondo esterno, dal dover misurare il proprio valore nel contesto sociale, economico o professionale oppure famiglia che si fugge per conquistare una libertà; famiglia dove le contraddizioni sulla gestione del denaro esplodono o dove non sono mai esistite.

E dalla famiglia di origine si passa alla coppia dove si gioca la possibilità di separarsi sulla base delle condizioni economiche, dove si fa cassa comune piuttosto che separazione dei beni, dove si riproducono sia schemi patriarcali, ma anche ribaltamenti di ruolo speculari a quegli schemi, comunque si registrano pudori e rimozioni nel parlare di denaro. Nella coppia si sperimentano anche pratiche di generosità/dono e progetti fondati sul risparmio o sulla disponibilità di denaro, che sostengono progettualità di vita anche per i singoli al di là dell'unione. Ma quando la coppia si separa ci interroghiamo a volte sulla legittimità delle rivendicazioni, seppure sulla base di criteri di assunzione di responsabilità e non su criteri di colpa. I sensi di colpa sono però sempre in agguato e spesso si cerca di tacitarli con risarcimenti economici: c'è quindi chi si sente a debito e chi si sente a credito nella relazione (finita), ma l'argomento ci infastidisce non poco.

I rapporti tra di noi in questa e altre occasioni sono stati spesso sul filo di incomprensioni e incrinature, dove la lunga pratica del femminismo ci ha permesso di recuperare, non per tutte in maniera uguale ovviamente, la capacità di stare insieme e di rispettarci a vicenda nelle proprie diversità.

Il tema dei rapporti che vengono modificati dal denaro (o anche solo di quando se ne parla!) è esemplificato dalla consapevolezza spiacevole di avere eventualmente la possibilità di tenere in scacco l'altro (figlio, compagno o parente che sia), dalla paura che la quantità del denaro possa modificare le nostre valutazioni dell'altro, ma anche di noi stesse. Qui entra in gioco il narcisismo e il senso di sé, che troviamo in qualche modo confermati dal denaro come misura imperfetta. Dobbiamo contare i talenti o non contarli per niente? Dobbiamo continuare ad essere obliative, tenendo il nostro valore segreto? Siamo capaci di darci valore? Non ci sono state risposte definitive, la percezione comune sull'attività del gruppo 3G ci fa dire che ognuna prosegue con un lavoro su di sé, di faticoso aggiustamento dei parametri e della contrattazione con se stessa e con il mondo intorno: il riferimento alla filosofia e alla pratica femminista è sempre presente, ma, anche a causa della scarsità di elaborazioni sul denaro, il tutto si declina con le caratteristiche e le storie personali.

Con ciò si ritorna al binomio denaro/lavoro e a quali sono i valori importanti per noi, compreso il tempo per sé, che spesso è in rapporto inversamente proporzionale al denaro che si ha.

E si misura infine il solco fra generazioni, fra il lavoro stabile delle più grandi del 3G, la precarietà delle più giovani e l'incertezza delle donne di mezzo in una fase di crisi, in cui più che invidiare le posizioni raggiunte da alcune, si lamenta la differente situazione dovuta alla libertà di scelta che poteva esserci trent'anni fa e che ora sembra annullata. Parlando di denaro ci troviamo a parlare per forza di questa sensazione angosciante di sottrazione di un benessere faticosamente raggiunto ed ora di nuovo da riconquistare.

Qualcuno potrà notare l'assenza vistosa del tema del denaro in cambio dell'uso del corpo, tema che si presterebbe ad un lavoro basato sulle nostre opinioni, ma non sul nostro vissuto, e quindi estraneo al metodo di confronto ed elaborazione che ci caratterizza.

È anche per coerenza con questo metodo che alla fine abbiamo concordato nel presentare all'incontro pubblico dei contributi singoli, come un patchwork che testimonia della rigidità e della radicalità del confronto tra donne avvenuto su questo tema così poco attraente. Avremmo piacere che questo aspetto metodologico di confronto rigoroso a partire da sé, senza pudori e sche(r)mi ideologici, possa essere sperimentato anche negli incontri con il pubblico per verificare le nostre scoperte e aggiungerne altre. Perché il lavoro che abbiamo svolto sin qui ci ha in ogni caso

cambiate: cambiate nella consapevolezza dell'impatto del denaro nei vari aspetti della nostra vita e cambiate nella capacità di affrontare in modo più onesto e (ci auguriamo costruttivo) i rapporti interpersonali. Cambiate infine nella nostra progressiva tensione a delineare una identità personale – e, sullo sfondo, femminile – più completa in termini di dati di realtà.

Marianna

Verona, 9 gennaio 2013

I testi di seguito sono stati presentati pubblicamente il 10 novembre 2012, non si è trattato tuttavia di una conclusione, ma di un percorso in itinere. Sia collettivamente, che singolarmente.

Abbiamo preparato alcune tesi, spesso dissonanti o provocatorie, che speriamo suscitino reazioni, commenti, riflessioni. Ognuna si conclude con una domanda.

### *OSCEME PROPOSTE DI SCENA*

- 1) Maria G. fa l'introduzione come vuole (tanto è incontrollabile).
- 2) Patti sta tutto il tempo al leggio come una vera attrice (che le viene bene); al massimo può appoggiarsi al pianoforte.
- 3) Lilli siede a capotavola col PC (e da lì non si muove).
- 4) Prepariamo 7 cartelli con i titoli dei capitoli, che vengono mostrati passando davanti al tavolo della presidenza (vuoto) una volta da destra verso sinistra e una volta da sinistra verso destra (per par condicio, nonostante la vittoria di Obama).
- 5) A sfilare coi cartelli saranno delle volontarie e, in assenza, Daniela (unica volontaria).
- 6) Le relazioni vengono lette/dette/recitate come si vuole, basta che sia con il microfono.
- 7) Il dialogo scritto da Maria M. viene letto da Patti (al leggio) e da Santina (seduta in prima fila o al tavolo, come preferisce).

### **LA FAMIGLIA D'ORIGINE**

*Almeno conforta sapere che dell'oro esiste  
Anche se lo apprendo solo in tempo  
Per vederne la distanza  
Per sospettare il tesoro  
E valutare la perla che scivolò tra le mie dita ingenua  
Da ragazzina a scuola*

Emily Dickinson, 1862

Cosa posso scorgere in controluce sulla carta della moneta?

Non intendo una carta moneta qualunque, no, intendo quella che mio padre mi porgeva; cosa

posso scorgere in controluce?

Vedo le macchie, la colpa di gestire le relazioni tramite il denaro, vedo le cancellature, i timori e le domande: saprai essere all'altezza? Vorrai fare contento tuo padre? Farai uso adeguato di questo denaro?

Ed io ho voluto rispondere a queste domande o le ho respinte con ribellione, con gesto di frattura e di libertà?

A lungo ho messo in tasca, assieme alle chiavi di casa, dove vivevo con mia madre e mio fratello, il denaro che mio padre mi dava; "ho le chiavi, ho i soldi" non c'è molto altro per farti sentire protetta. Nel frattempo cresci, hai vent'anni e non capisci quando te ne devi andare, semmai resti ancor più pervicacemente perché il denaro ti nasconde, ti aiuta a non uscire allo scoperto e ti impedisce di misurare la tua altezza "non conosciamo mai la nostra altezza sino a che non siamo costrette ad alzarci." Ed io costretta non mi sentivo.

Mio padre ha iniziato a darci più soldi quando se ne è andato di casa, ne dava a mia madre (ne aveva) senza che lei o noi li chiedessimo, non ci sono state discussioni o pretese particolari su questo. Io lo ritenevo giusto, una misura risarcitoria, te ne sei andato? Paghi e ci reintegri nel tenore di vita che tenevamo con te.

Oggi, distante da quel tempo, sulla carta moneta, in controluce vedo altre cose. Non vedo solo un legame tra me e mio padre (il legame modifica il giudizio, di questo devo tenere conto) ma vedo il tentativo goffo, forse ingenuo, di fare passare da lui a me quel volermi bene che in altri modi non riusciva a manifestare. Il denaro che mi dava, misurava il suo volermi bene? Il denaro rappresenta un metro adeguato tra le relazioni familiari?

Laura

***Il denaro è misura delle relazioni familiari?***

## **AUTONOMIA = INDIPENDENZA ECONOMICA?**

*Mia nonna*

Siamo all'inizio del 1900 (prima della guerra '15-'18) sotto l'impero austro-ungarico.

Mia nonna. Insegnante elementare solo perché vedova. Al matrimonio si veniva licenziate.

I maestri maschi erano rispettati, ma le donne restavano *la maestrina, la povera vedova, la zitella*.

*Mia mamma*

Maestra sotto l'Italia a Trieste negli anni '20.

Non viene licenziata con il matrimonio (*a Verona negli anni '70 alla Glaxo, ditta inglese, licenziavano ancora le dottoresse che si sposavano*)

Ama il suo lavoro che le dà soddisfazione e sa di contribuire al ménage domestico. Anche mio padre è maestro: sono professionalmente alla pari.

Sostengono l'indipendenza anche della figlia femmina – il lavoro dell'insegnante era apprezzato.

*Mia suocera*

Non lavora fuori casa e mio suocero, impiegato di banca, è fiero che non sia costretta a farlo. Bisogna dire che mia suocera non ha potuto studiare e che avrebbe trovato solo un lavoro umile, quindi umiliante anche per lui che era salito di un gradino sulla scala sociale.

*Oggi*

Che cosa pensa oggi una ragazza che ha studiato, ma che è costretta a fare un lavoro non consono?

Faccio la cassiera al supermercato, ma ho la laurea. Non sono come le altre cassiere

Faccio la cassiera al supermercato, ma sono indipendente e non mi faccio mantenere da nessuno

Faccio la cassiera al supermercato, ho studiato tanto e mi trovo alla pari di quelle che hanno finito

la scuola dell'obbligo

Domanda

C'è stata nel tempo una valutazione molto diversa del lavoro femminile.

Ai tempi di mia nonna *anche se hanno studiato, lavorano solo le poverine che non hanno marito. È l'uomo che le fa salire la scala sociale.*

Ai tempi di mia mamma *se hanno studiato lavorano, non vengono licenziate per maternità e questo le mette alla pari con il marito. È lo studio che le fa salire la scala sociale.*

*E oggi che studio e lavoro non hanno corrispondenza a che cosa si dà maggior valore?*

*All'indipendenza forse?*

Gina

***Cosa ha maggior valore?***

Molto spesso quando si parla di dipendenza economica si aprono nella mente di molte scenari apocalittici: se dipendo da lui, lui mi bistratterà sicuramente e non lo potrò mollare, improvvisamente diventiamo delle casalinghe frustrate con un terrificante marito che ci maltratta. Sarebbe falso dire che essere dipendenti economicamente non abbia delle conseguenze, ma tutto ha delle conseguenze, persino l'indipendenza economica. L'indipendenza economica è sempre dipendenza da qualcuno o da qualcosa: dal datore di lavoro, dai propri clienti, dai propri pazienti ecc... Quindi perché scandalizzarci se dipendiamo da un uomo che abbiamo scelto e non scandalizzarsi se dipendiamo da un datore di lavoro che, per di più, non abbiamo scelto? La dipendenza c'è da entrambe le parti, solo decidiamo quale prezzo vogliamo pagare. Ogni cosa ha uno scotto da pagare. La scelta è derivata da un intreccio di contingenze, l'indipendenza economica non può essere un valore assoluto staccato dalla realtà. Nel periodo della mia vita in cui ho guadagnato di più mi sentivo braccata, in gabbia, è stato il momento di massima schiavitù per me. Questo per dire che la dipendenza esiste sempre, solo prende differenti forme. Se è vero che soprattutto in passato molte donne sono morte nella piattezza del quotidiano è altrettanto vero che all'altare dell'indipendenza economica si possono sacrificare molte vite ed intelligenze.

Come si fa quindi ad essere autonome – perché questo ci interessa, previa consapevolezza dell'ineliminabile dipendenza – senza contare sulla cosiddetta indipendenza economica? La mia generazione per esempio non ci può contare e non sappiamo quando e come potremo rimodulare la frase precedente in “non ci può *ancora* contare”. Dobbiamo quindi imparare a coniugare dipendenza economica (che spesso è in verità oscillante) ad autonomia. Mantenere una lucidità su di sé, un'autonomia, senza indipendenza economica significa dover maturare una coscienza interiore molto più articolata e complessa. È possibile quindi pur non avendo un'indipendenza economica contare comunque su una centratura su di me? Può essere un paradossale effetto positivo del femminismo?

Daniela

**Autonomia senza indipendenza economica è un paradossale effetto del femminismo?**

### **MISURA DI SÈ: IL DENARO COME MISURA IMPERFETTA**

Parlerò di perché il denaro non mi piace.

Ne è premessa fondamentale il mio giudizio profondamente negativo sul capitalismo come sistema di produzione e di gestione del mondo.

La penso così da almeno 40 anni e non ho finora trovato nulla che mi convincesse del contrario; non sono una nostalgica, anzi senza falsa modestia mi ritengo una persona intelligente, aperta a nuove sollecitazioni e disponibile a rivedere le proprie posizioni.

Ma ciononostante continuo a pensare che un sistema basato sul profitto non possa assicurare, e

anzi costituzionalmente impedisca, la crescita e lo sviluppo dei valori fondamentali del vivere, sia nella dimensione individuale che in quella collettiva: l'etica, la convivenza pacifica, la solidarietà, il rispetto...

Quando ero piccola, meno che ventenne, avevo questa immagine del socialismo: l'umanità intera era nutrita, sana e istruita. Un minimo di lavoro, suddiviso tra tutti, garantiva i beni primari. Al di fuori degli spazi destinati alla produzione di questi beni (campi, ospedali, scuole, poche fabbriche a produrre ciò che serve) il resto del mondo mi appariva come un enorme materasso, in cui le persone potevano liberamente esprimersi ed amarsi. Bisogni primari assicurati per tutti, affettività e sessualità liberamente vissuti: in questa mia immagine del socialismo, è evidente, non c'era spazio per il denaro, neanche come "male necessario". Oggi, per motivi anagrafici, non penso più al grande materasso, magari ad un comodo mucchio di cuscini, senza scale né barriere architettoniche...

Ma per il resto, la penso come prima. Continuo a interrogarmi sui miei veri bisogni e sempre più, ora che non lavoro e non ho stipendio né pensione, mi accorgo che con la 'roba' che ho (in senso verghiano, non gergal-giovanilistico) potrei vivere non solo la mia vita, ma molti lustri in più.

Ovvio, anch'io sono una privilegiata: ho lavorato 30 anni, forse tra una decina di anni percepirò una pensione, forse potrò trascorrere la vecchiaia nella casa di mio padre (io sono in affitto). Sono anche consapevole che il mio distacco dal denaro probabilmente origina dal fatto di non avere figli: forse anche questo fa parte del privilegio, per quanto atroce a dirsi, visto che ancora ne soffro... In molti mi dicono che questo mio pensare, per quanto rispettabile, è fuori dal mondo ... Io voglio credere che un'alternativa a questo mondo sia possibile e quindi vi chiedo:

Lilli

### **Abbiamo davvero bisogno di tutto quel che abbiamo?**

A me il denaro non dispiace, anzi.

E non dico che mi piace, solo per pudore, per un filetto di vergogna che mi verrebbe e che insinuerebbe dei bei sensi di colpa, con cui in questo caso ho smesso di lottare.

Perché mi ricordo che in parrocchia mi sentivo in colpa quando dicevo dove andavo in vacanza e mica andavo alle Seychelles

e nemmeno frequentavo una parrocchia povera

ma si sa il rapporto col denaro è una roba strana

una brutta bestia

il denaro è una roba che scotta, per alcuni.

A me hanno insegnato che non si deve mai chiedere: quanto guadagni?

Perché è indelicato maleducato

parlare di soldi è indelicato

ma so per certo che non è dappertutto così, in America quanto guadagni, lo scrivono dietro il biglietto da visita e te lo dicono come terza cosa quando conosci qualcuno ad una riunione di lavoro o ad un party.

Ora poi diversamente da quando ero piccola non mi vergogno più a chiedere lo sconto

e lo chiedo quasi dappertutto

perché lo sconto si può fare e si può chiedere

e tutti ricordiamoci, tutti, commercianti e artigiani in testa, sono perfettamente in grado di farlo, senza morire.

io lo chiedo per mestiere

acquisto per l'azienda per cui lavoro materie prime

e ai fornitori tiro il collo

sì su prezzi pagamenti quantità

l'affare lo si deve fare sempre in due  
e questo gioco tra professionisti della contrattazione è di grande soddisfazione  
il denaro è un mezzo un grande mezzo, davvero un grande mezzo  
dà valore alle cose ed alle persone  
e al lavoro delle persone  
ho battagliato spesso per avere uno stipendio adeguato  
ho battagliato spesso per avere uno sconto maggiore  
ho battagliato spesso per evitare che le persone di cui dovevo controllare i conti non facessero pasticci  
ho battagliato anche per convincere amiche a chiedere di più perché il loro lavoro valeva di più  
il denaro non è una cosa brutta  
è una cosa importante irrinunciabile  
e veicola significati essenziali  
il più importante di essi è il valore  
il valore delle persone non è monetizzabile  
ma nessuno può vivere senza avere moneta corrente nelle tasche o in banca o investita in beni mobili o immobili  
al denaro siamo quotidianamente costretti a relazionarci

a me il denaro non dispiace affatto  
se ne ho, posso pagare serenamente il dentista, la colf, i vestiti, il cibo o il cinema, il corso di judo di mio figlio, le vacanze, una gita a Venezia, un regalo, o una pizza, o anche una visita dall'osteopata, e l'IMU, e il mutuo, ogni tanto anche un viaggio  
niente di faraonico non mi interessano le borse di Gucci  
conduco una vita normale e consapevolmente fortunata  
mi vesto spesso da zara vado al lavoro in bici  
ma a prescindere dallo stile delle mie scelte, sia che mangi pane e salame sia che mangi gamberi fritti, il danaro mi serve e mi permette di fare molte cose  
per questo non nego che mi piace e mi rasserena sapere che posso fare fronte alla vita ed ai suoi imprevisti anche grazie ad esso.

Silvia

**Ma voi lo chiedete lo sconto?**

## **IL DENARO E IL LAVORO**

Cosa sono stati e cosa sono il lavoro e il denaro per me? Cosa hanno rappresentato nella mia vita il sapere, la cultura? Reputo di non avere mai attribuito al denaro nulla altro più che il senso del mezzo che poteva e può, oggi con qualche difficoltà e qualche nodo in gola in più, garantire a me stessa il valore di una carezza effimera, contro le asprezze della esistenza. Un godimento possibile, a volte, anche per rendere felici coloro che amo: quando scovo qualcosa di giusto per loro, che so che apprezzeranno. La gioia sta anche nel sorprendere e non solo nell'essere sorpresa dal dono inconsueto o inaspettato.

Acquisti compensativi, seriali: tappi contro la solitudine, a volte, premi poiché sono stata brava o ho superato molta tensione emotiva e, quindi, me li merito. Balsami contro la solitudine di una donna che si ritrova a vivere, non senza difficoltà con "invidie" benevole, una esistenza molto diversa rispetto a quella che si attendeva.

Da bambina sognante la maternità a donna che appare molto impegnata nella sua professione- faccio la avvocatista penalista che si occupa per lo più di marginalità di vario tipo-, sempre in prima linea che sa, senza esitazione, schierarsi; da bambina sognante un compagno di vita-non il principe

azzurro, quello mai l'ho incrociato, neppure per errore- a donna in una età complessa (quella dei quaranta anni) che conduce una vita riservata e solitaria accompagnata da poche care amiche e amici, dai miei gatti e dalla mia cagnolina, da quello strumento rafforzante che è la penna e dalla compagnia dei miei libri: l'asprezza del mio diritto addolcita dalla poesia che si confonde con saghe familiari e riflessioni sulla vita e sul mondo. Di tutto un po'.

Giungo, così, a parlarvi delle **origini**, poiché sono intimamente convinta che ne portiamo i segni, che ci camminano accanto, nel bene e nel male. Se mi paragono ai miei genitori è scontato che economicamente io sia una fallita e loro spesso faticano ad ascoltare e comprendere i miei lamenti di **precaria**. Mi permetto non senza qualche imbarazzo di utilizzare questo termine che sicuramente si attaglia a donne che vivono condizioni in questo momento storico di sofferenza maggiori della mia e oggi sono tante, troppe, ma mi permetto di farlo solo perché il termine è plastico e mi serve per descrivere, appunto, una condizione non solo lavorativa ma anche esistenziale. Mio padre e mia madre alla mia età avevano creato molto, girovagando e facendo i mercati, avendo la quinta elementare, ma loro sottolineano con fermezza che sono fieri quando pensano di avermi potuto offrire un sapere, una curiosità intellettuale che tanto avrebbero desiderato coltivare. Ho pensato, per lungo tempo, che nelle scarse parole di mio padre a commento delle mie scelte professionali si rinvenisse l'espressione contadina di chi misura tutto in base ai soldi, alla "roba messa da parte" e che quindi fossero poco apprezzate.

Solo recentemente confrontandoci mi ha rivelato che il suo silenzio era solo espressione della preoccupazione. Non è, dunque, disprezzo ma protezione è quel **"penso a tutto io, non ti preoccupare"** rispetto al quale alcune di noi hanno confessato, durante le riunioni, di avere "nostalgia". Io non demonizzo i soldi, ho il terrore di diventare povera, di mutare radicalmente il mio stile di vita e non considero neppure immorali coloro che avendone molti li spendono per esercitare il diritto alla bellezza, ciò non significa che io provi invidia per loro.

A volte mi pare tutto un po' ipocrita. Se si frequentano determinati ambienti per essere credibili ed intelligenti, anche come donne, pare serva essere mal curate, mal vestite. Che tristezza! Penso possiamo permetterci scelte ideologiche radicali da donne libere senza per questo omologarci, direi al contrario. Se potessi vorrei acquistare la "Colonna Rupta" di Frida Khalo o la "Donna su divano rosso" di Modigliani, ma anche, perché no? un "Rosso" Valentino. Se potessi vorrei condizioni di vita dignitose per tutti: diritto alla bellezza del passaggio, di se stessi per tutti gli esseri del mondo, diritto di scegliere anche l'abito da indossare, senza accontentarsi di quelli smessi e rifilati alla Caritas o che rivedo nei campi nomadi. Io le vedo e le conosco da vicino le donne che si vestono alla Caritas e mi domando se anche nell'indossare un vestito di altri e scelto da altri non si perda un pezzo di identità femminile? Di me ad esempio vengono spesso notate due cose: la magrezza e gli abiti. Ci si chiede saranno griffati o no? Chissà quanto spende? Come è frivola? C'è voluto molto per far capire che sono anche altro oltre alle mie ossa o agli abiti che scelgo.

Questo mi riporta alla riflessione, fatta lo scorso 3G, sul corpo e su come lo abbelliamo. Gli abiti, nel mio caso, non sono strumenti per farmi notare dagli altri/e o mezzi di seduzione sono solo mezzi per sentirmi più sicura nei luoghi privati e pubblici della mia esistenza. E la magrezza non è quella delle fotomodelle delle riviste patinate- non né ho l'età e la bellezza- è, forse, anche quella lo specchio di una solitudine antica più intima e privata di quella che prima vi ho raccontato che talvolta si ripropone, colei che mi cammina accanto. E un giro la supero io e un altro mi supera lei. Questo siamo io e lei.

Tornando al momento attuale, alla crisi economica che viviamo personalmente posso dire che ha inciso sul mio diritto alla maternità vissuta da single. Ho avuto timore, nel momento della scelta, di non saper poi supportare un'altra vita. Anche se penso alle vedove di guerra e ad altre crisi economiche che ci hanno attraversato; io però mi sono riscoperta fragile e paurosa rispetto a questo, soprattutto quando ho compreso che tale scelta non era condivisa dai miei e quindi mi

mancava l'appoggio. Ho sorriso quando mi sono ritrovata nei nostri verbali a parlare di invidia dicendo che io "invidio solo la Nannini perché si è potuta permettere di fare una figlia tutta sola". Concludo chiedendomi/vi, perché voglio incoraggiarmi e incoraggiarci tutte che, come alcune di noi hanno detto nel corso delle riunioni delle 3G la crisi economica possa essere una occasione per "ripensarci" come donne scoprendo in noi risorse diverse? magari sganciate dal potere economico, che ancora fatico a non considerare espressione di una declinazione fatta prevalentemente al maschile? oppure, questo vale ovviamente solo per me, una opportunità per divenire davvero una adulta molto ricca, più di mamma e papà? o ancora, per invertire la rotta e decrescere con una inconsueta inaspettata serenità?

Federica

### **La crisi economica è un'occasione per scoprire risorse diverse?**

Il lavoro = denaro mi ha dato coraggio

Il mio primo lavoro fu in una delle due più grosse aziende veronesi.

Il test più strano al quale ero stata sottoposta, consisteva in una tavola rotonda alla quale partecipavano circa 10 donne che alla presenza del "selettore del personale" dovevano discutere su tre temi uno dei quali era il divorzio.

Ovviamente, avendo studiato dalle suore e diplomata nel fatidico '68 non potevo che esprimermi a favore del divorzio, salvo maledire, appena uscita dalla sala, la mia mania di dire quello che pensavo nella Verona democristiana, cosa che sicuramente mi avrebbe fatto perdere quell'occasione di lavoro.

Fui l'unica assunta di quel gruppo.

Il mio primo stipendio era di circa 60.000 lire. Cifra che mi permise perfino di acquistare una Fiat 500 a rate (mi chiedo ancora come facessi a farvi entrare anche la spesa!). Il mio stipendio a fine mese e quel "fuoristrada decappottabile" mi davano un senso di libertà e di indipendenza incredibile.

Il mio lavoro "fisso" assicurava anche i miei genitori che passavano spesso momenti più bassi che alti essendo commercianti che spesso dovevano aspettare mesi per essere pagati.

Sei anni più tardi nel '74 feci un concorso pubblico. Lo vinsi e mi licenziai pur sapendo che lo stipendio era quasi dimezzato. L'orario di lavoro era però distribuito in modo da lasciarmi tempo libero ed eccomi subito a propormi volontaria all'AIED dove rimasi per 12 anni. Solo allora venni a sapere che uno dei soci fondatori a Verona era stato quell'ermetico "selettore del personale" che mi aveva assunto, presumo anche in virtù delle mie opinioni sul divorzio.

La scelta di prendere meno denaro in cambio di una maggiore disponibilità di tempo, scelta molto appoggiata dal mio compagno, mi ha permesso di vivere, attraverso la mia militanza nel consultorio e nei movimenti femministi, un periodo molto entusiasmante. Noi donne ci sentivamo forti, unite potevamo influenzare i cambiamenti, chiedere norme per la parità, per il diritto al divorzio, all'aborto assistito, potevamo vivere liberamente la nostra sessualità e un rapporto paritario con i nostri compagni.

Tuttavia mi rendevo conto che questa indipendenza economica era comunque soggetta a orari, formalità, decisioni che non erano mie, a rapporti con persone che non sempre mi piacevano. Erano anni in cui si percepivano sottili o anche vistose diversità di genere nel trattamento

economico, negli avanzamenti nel lavoro, nel linguaggio ma quasi tutte avevamo un lavoro a tempo indeterminato, il sindacato era forte e noi pure. Di tutto questo ed altro si discuteva nei luoghi del femminismo.

La mia autonomia era imprescindibilmente legata all'indipendenza economica: non potevo nemmeno immaginare di chiedere soldi a un uomo.

Non importava quanto guadagnavo; importante era che IO in qualsiasi momento della mia vita, potessi contare su di me. Sia che il rapporto col compagno andasse bene o no, potevo decidere se andare o restare.

Ricordo le donne che facevano la spesa da mio padre, farsi segnare sul libretto l'importo che avrebbero potuto saldare solo quando il marito dava loro i soldi; non potevo proprio pensarmi in una situazione simile!

Abbiamo sempre fatto cassa comune, e mi sono sempre sentita alla pari anche se il mio compagno guadagnava più di me. Nel 1975 quando venne introdotta la legge in base alla quale si doveva scegliere il regime di comunione o separazione dei beni in Comune non ci sapevano fornire indicazioni per inserire in comunione dei beni la casa acquistata tre anni prima e intestata a me; però se avessimo scelto la separazione, credo che mi sarebbe sembrata una "sottrazione affettiva".

Parlare di denaro con un datore di lavoro per far riconoscere il mio valore era sacrosanto ma parlarne con il mio compagno in termini di io pago questo e tu quest'altro avrebbe influito sul nostro rapporto affettivo. (questioni di romanticismo, di insicurezza, rivendicazioni femministe? Mah... di tutto un po').

Se ci rifletto ora penso di essere stata incauta a sfidare il futuro!

Ritengo necessario il denaro che serve per provvedere a noi stesse, ai nostri cari, per il diritto allo studio, alla salute, alla natura, al bello.

E' bello avere una casa, anche col mutuo, intraprendere viaggi, fare regali alle persone che si amano, avere bambini ed è vitale poter fare progetti.

Si può progettare un futuro senza avere lavoro e quindi senza possedere denaro?

Ed è ancora discriminante il genere per poterlo ottenere e mantenere?

**Si può progettare un futuro senza avere lavoro, e quindi denaro?**

## IL DENARO E LE RELAZIONI AFFETTIVE

P. Tu dici "il mio dolore non ha prezzo", eppure si dice anche "tutto ha un prezzo" ....

S. Non si può risarcire il dolore, le ferite causate dalle sofferenze più grandi non trovano compensazione

P. Lo vedi che ti contraddici? Perché allora pretendi del denaro?

S. Per non sacrificare le cose piacevoli che mi concedevo prima. È già tutto così duro, ho perso la fiducia, la progettualità, la tranquillità interiore, perché devo perdere anche la tranquillità economica?

P. Eppure sei una donna emancipata, hai un reddito tuo e alle spalle una storia di rivendicazioni di autonomia, di indipendenza e adesso invece....

S. Perché dovrei rinunciare a quello che una legge – che pure è stata conquistata dalla lotta delle donne – mi riconosce come diritto?

P. Perché io credo che se un matrimonio finisce, se non c'è più amore, non c'è colpa nel decidere che è il momento di chiudere.

S. Non si tratta di colpa, neanche la legge ne parla più in questi termini, ma di responsabilità... Fare un patto, coinvolgere una persona in un progetto di matrimonio presuppone acquisire dei diritti e assumere di doveri. Se non si è d'accordo con questo non ci si sposa.

P. A me pare che alla fine succeda questo: per chi paga è un modo di togliersi il senso di colpa, per chi riceve un modo di mantenere il legame... ogni mese un assegno...l'assegno crea dipendenza, è come dire "sono un soggetto debole, qualcuno deve sostenermi."

Magari questo non lo percepisci finché ti stai battendo per conquistarlo, perché finché si è nella battaglia ci si vive come forti.

S. Non so se è come dici tu...forse più che altro c'è la convinzione di essere a credito, di solito è la donna che investe di più nella relazione di coppia, che si prende cura del partner e così, quando la corrispondenza amorosa non c'è più, si sente defraudata, sente di aver sprecato energie e rivendica il diritto ad essere risarcita

P. Di certo per alcune è così, ma ci sono tante il cui obiettivo, dopo una separazione, è vendicarsi dell'ex marito... c'è persino chi rifiuta di lavorare in regola, così il reddito non appare e si preserva il diritto all'assegno di mantenimento... mi chiedo se sia giusto mantenere certe garanzie

S. Non capisco dove vuoi arrivare... se da parte di alcune ci sono degli abusi nell'utilizzo delle leggi, pensi che valga la pena cambiarle e peggiorare la situazione di tutte quelle che hanno diritto ad avere delle tutele?

Santina e Patrizia

### **È giusto pretendere denaro?**

La mia disponibilità economica, frutto del mio lavoro e prima ancora del lavoro della mia famiglia, è superiore a quella della maggior parte delle persone che frequento e a cui voglio bene. Sono consapevole che il loro lavoro non ha meno valore del mio, che le loro competenze non sono inferiori alle mie, che la loro capacità di incidere positivamente sulla realtà non è minore della mia. In sintesi, non è giusto. Penso che il mio benessere economico dipenda più dalla sorte che dal merito. Da tali considerazioni nasce un certo imbarazzo. Se non mi vergogno del mio denaro, è perché pago coscienziosamente tutte le tasse che mi competono e perché ho scelto di praticare nel mio lavoro tariffe piuttosto modeste.

Come per molte donne della mia generazione, fin da ragazzina ho pensato che avere l'indipendenza economica fosse un obiettivo irrinunciabile: per me il modello positivo introiettato era la mia mamma, che prima di me si era laureata e faceva l'insegnante. Gli stipendi dei miei genitori confluivano, ma entrambi potevano usare il denaro comune senza chiedere autorizzazioni. Molte mie coetanee ricordano che, quando veniva negato dai genitori il permesso di fare qualcosa, uscire, fare una vacanza, un viaggio, si sentivano dire *Ora dipendi da noi e fai quello che decidiamo noi. Quando sarai grande, avrai un lavoro e uno stipendio, quindi potrai essere libera di fare ciò che vuoi.* La libertà era non dover chiedere denaro. Il legame necessario tra indipendenza economica e autonomia personale è (era?) un'idea radicata in me. Senza indipendenza economica non è possibile autonomia personale, di pensiero e di scelte: come potrei decidere per me, se è un altro

a darmi casa, cibo, tutto, detenendo così un potere quasi ricattatorio? Se al mio sostentamento pensa un marito, come posso oppormi alle sue scelte? Come posso andarmene, se stare lì mi diventa intollerabile? Mi colpisce dover prendere atto che nel mio immaginario chi tiene i cordoni della borsa ha in pugno l'altro. Mi sembra che la mia testa sia abitata, mio malgrado, da un'idea di relazione di dipendenza brutale. Mi accorgo con orrore che il denaro può inquinare le relazioni, che può dare un potere improprio sulle persone. Non posso non pensare che sono io a pensarmi potente e dominatrice, in quanto in grado di pagare per un altro. O meglio, finché la relazione è tranquilla il problema del potere del denaro non si pone. Ma se si entra in territorio di conflitto o anche solo di malessere, vibra la domanda.

Maria G.

***Perché devo pagare io, se tu non sei come voglio io, se non fai quello che voglio io?***

I soldi hanno un potere, qual è la loro forza?

Non ci è ancora chiaro: li demonizziamo perché instaurano una dittatura nei rapporti, quella della loro quantità.

La loro quantità, a volte la semplice presenza, modifica i rapporti, non solo quelli economici, ma anche tutti gli altri.

*Potrebbe essere una questione di misura: qual è la misura giusta?*

E poi, se noi siamo **per** le relazioni, come ci comportiamo rispetto al denaro? Ignorarlo, dipenderne, addomesticarlo?

*Io sono consapevole del suo lato oscuro da depotenziare, come abbiamo cercato di fare con la forza fisica maschile: c'è, c'è ancora, ma non deve entrare in gioco nella relazione, se non in funzione protettiva ...*

Così i soldi sembrano a margine delle relazioni, silenti, ma poi se le relazioni si guastano, i soldi entrano sulla scena alla grande.

E allora siamo capaci di usarli anche noi, per misurare il prezzo di una sofferenza, per sancire un disaccordo, per tutelare una debolezza su altri fronti.

Forse la difficoltà di elaborare un discorso in positivo sui soldi dipende anche dalla nostra cultura cattolica.

Se fossimo stati un po' protestanti avremmo potuto provare meno vergogna, sensi di colpa, pudore.

Parlare quindi di soldi prima e durante una relazione, di qualsiasi tipo, sarebbe meglio piuttosto che ritrovarsi ad evocarli puntualmente dopo.

Nella mia vita adulta ho sempre cercato di essere/comportarmi come se il denaro di cui potrei disporre non ci fosse, praticando una specie di schizofrenia: mi chiedo se è stato sufficiente per non farmi condizionare dalla sua presenza.

Marianna

**Quanta ipocrisia c'è nell'ignorare il denaro?**

## **IL VALORE DEL GRATUITO**

“Se avessi riconosciuto di lavorare per denaro, Signore, il valore di me stesso avrebbe potuto pesare sulla bilancia come un mucchio di monete, ma anche come un mucchio di sterco.”

Come dirlo meglio? La letteratura può arrivare al nocciolo delle cose con un corto circuito che coinvolge ragione ed emozioni provocando – se si vuole dirlo in termini psicoanalitici – l'inside: ci permette di guardarci dentro e di capire.

Mazzucco spiega bene il carattere del narcisista; una persona che vorrebbe valere cento, ma se si accorge che non è così, si sente di valere zero.

Il denaro è misura imperfetta in quanto ciò che si è e si fa non si giustappone alla perfezione ad un

valore pecuniario.

Lo iato appartiene alle cose dell'anima, la moneta è la riconoscenza, la gratitudine. Sono categorie dello spirito che si possono cogliere ma non pretendere come compenso, qualsiasi sia la prestazione.

Rinunciare totalmente al compenso pecuniario può essere un mezzo per evitare di contare quanti sono i propri talenti: potrebbero essere cinque, ma se è uno? Meglio non rischiare, meglio evitare la valutazione.

E come la mettiamo con l'oblatività?

Il dizionario della lingua italiana Hoepli cita: *Oblativo*: - termine della psicoanalisi - stadio più elevato dello sviluppo psichico, in cui l'individuo è disponibile ad amare e a dare anche senza essere ricambiato.

Per inciso, il PC me l'ha segnato errore e me l'ha sostituito con "ablativo" = essere ridotto all'ablativo, essere senza un soldo, essere allo stremo (sic).

Durante le nostre discussioni, ci siamo accorte che per alcune di noi l'oblatività era il principale difetto della casalinga, stigmatizzato negli anni ruggenti del femminismo militante.

Una donna che si annullava di fatica per tutti i familiari *senza niente in cambio!* Il rischio è ridursi all'ablativo?

Quando può nascondere altro questo modo di dare? Come riconoscerlo in noi?

Santina

**Siamo capaci di darci valore?**

### **CRISI ECONOMICHE, PAURE E DIFFERENZE GENERAZIONALI**

Nel corso dell'ultima riunione ho avvertito in relazione all'argomento trattato (il vil denaro) l'esistenza di un profondo solco fra le generazioni, solco che definirei incolmabile.

Questo non era mai successo con il precedente argomento in cui l'esperienza, anche se declinata in epoche diverse ed in esperienze diverse, poteva dirsi *comune*.

E mi sono chiesta perché e se questo abbia influito sulla mia partecipazione spot agli incontri, dettati più al piacere di rivedervi che all'interesse per l'argomento.

Andandomene via lunedì scorso ho detto a Lilli che avverto la mancanza nel nostro parlare dell'argomento *crisi*.

Stamattina ho assistito alla Gran Guardia all'apertura della campagna elettorale di Matteo Renzi: piaccia o no, ha detto una cosa che mi *garba* parecchio. Questa non è una crisi, che per definizione passa, non torneremo più *come prima*, ma dovremo cambiare. Cambieremo noi, quelli della mia generazione sui quaranta perché noi abbiamo la responsabilità del futuro di quelli che verranno. Forse anche la responsabilità di quelli che adesso sono giovani. E perché noi, diciamo i quarantenni, dobbiamo non solo dare un futuro a quelli che verranno, ai nostri figli, ma, questo lo aggiungo io, dobbiamo dare un senso a noi, al nostro essere adulti ora, perché noi adesso siamo in mezzo al guado, non possiamo permetterci di aspettare su una riva che i tempi passino, che la situazione migliori, né possiamo guardarci alle spalle dicendo che tutto sommato non ci riguarda più.

Ho raccontato l'ultima volta del matrimonio finito di una mia amica e della scelta sofferta di non separarsi, perché, il più delle volte, una separazione rende poveri e se si ha figli si sacrifica se stessi, ma non il benessere, l'equilibrio, la serenità di un bambino.

La terza generazione mi è saltata addosso: - Se si vuole separarsi, lo si fa. Si vede che la determinazione non c'è.

Eh no, non sono più i *vostr*i tempi ragazze!

Voi potevate scegliere: questa è la vostra ricchezza.

Tanti/e della mia generazione non possono scegliere e quindi abbozzano.

Penso sempre come ha trovato il lavoro il mio papà: laureato a Modena, ha preso la macchina ed è andato a Mantova all'Ufficio del personale dell'ospedale e gli hanno detto che c'era posto, lui si è ricordato che quando aveva fatto il Car a Mantova c'erano un sacco di zanzare... Mantova no, non andava bene. È arrivato a Villafranca, anche lì c'era posto e lui ha pensato che il castello gli piaceva e lì si è fermato.

La mia mamma faceva la maestra perché le piacevano i bambini e perché era un po' *originale* (non aveva mica bisogno di lavorare lei!).

Penso alle mie amiche insegnanti ogni fine agosto a patire una cattedra diversa, delle professionalità maturate che non sembrano interessare a nessuno, con il mutuo fatto per pagarsi la SISS ed ancora da finire di pagare e un concorso nuovo da fare.

Penso a mio marito sette anni di contratti a tre mesi, ad ogni scadenza non sapeva se poteva andare a lavorare, ha fatto un concorso per un contratto di un anno a tempo determinato, rinnovato una volta, al secondo rinnovo sarebbe scattato il tempo determinato, ma no, cambia la legge, altro concorso per la stabilizzazione. Chi vuoi che venga per questo posto? Trentacinque partecipanti da tutta Italia per 1400 euro al mese; alla fine è passato ma che sbattimento!

E la crisi? I clienti mi chiedono *quanto costa?* I clienti mi dicono *non ce li ho tutti 'sti soldi*. Nell'incertezza del recupero, rinunziano alla tutela dei diritti, la rimandano a tempi migliori.

La nota che distingue la ricerca di un lavoro oggi è la necessità, il limite il non farsi sfruttare, la realizzazione di sé attraverso il lavoro viene rimandata.

Il denaro oggi misura il necessario, non il superfluo.

Il conto in banca ci misura e misura i nostri sogni e le nostre aspettative.

E quindi ci troviamo a fare i conti con la disillusione.

Siamo cresciute nei fantastici anni 80-90 ed il pensiero era se vuoi, puoi.

Il mondo era lì fuori che ti aspettava, pronto ad offrirti la tua chance, stava a te scegliere i tempi ed i modi.

Non siamo *programmate* all'attesa, tanto meno al fallimento.

Non abbiamo il background della *crescita* post bellica o delle conquiste degli anni 70; non credo che siamo delle mollaccione o delle bamboccione, le nostre *vite in trincea* dimostrano l'esatto contrario. È che il continuo gioco al ribasso o la continua lotta per mantenere una posizione sfianca e ti rende insicura ed instabile.

Questa non è stata l'esperienza della prima generazione: qualcuna ha accennato a difficoltà economiche anche gravi all'inizio di una scelta, ma facendo due conti, un conto è affrontare una difficoltà economica a vent'anni (può essere anche romantica) ma a quaranta no.

Questa non è nemmeno l'esperienza della terza generazione: cresciute affiancando alla speranza del proprio futuro la certezza del non poter aver diritto ad alcune cose che le generazioni hanno avuto o a cui hanno avuto accesso (non avrò il lavoro dei miei sogni, non avrò una retribuzione adeguata, etc.)

Ho letto che i quarantenni di oggi hanno la pellicina sottile: forse è vero, ma non dipende da noi ma dal modo e dai tempi in cui siamo cresciuti. Siamo cresciuti nel troppo di tutto forse, ed ora questa continua sottrazione ci attanaglia. La pelle grossa ci verrà. Forse già l'abbiamo.

Forse faremo bene proprio perché non abbiamo nessun bagaglio ideologico ma solo un bagaglio esperienziale: so, per esperienza personale, che quando *ci si trova in mezzo* ci si rimbocca le maniche.

Enrica

**Rimandati/e al dopo crisi?**